

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXIII n. 186 (49.403)

Città del Vaticano

sabato 12 agosto 2023



Futuro negato

Ad Haiti aumentano i rapimenti di donne e bambini. L'Unicef denuncia: 300 casi nei primi 6 mesi del 2023, tre volte più del 2021

(Richard Pierrin / Afp)

Così si uccide il futuro. Quando nel mirino della violenza e della criminalità finiscono donne, madri e bambini, è questo ciò che accade. Pensando ai Caraibi, l'immaginario collettivo identifica subito il paradiso, sabbie bianche e mare turchese. Ad Haiti, invece, è scoppiato l'inferno. A questo l'ha ridotta il proliferare delle gang, che ormai controllano il territorio. La foto che oggi abbiamo scelto per la copertina mostra il piccolo David, di 19 mesi, che il Fontaine Hospital Center di Port-au-Prince ha preso in custodia, assieme a tanti suoi amici e coetanei. Qui i bambini si salvano non solo dalla malnutrizione, problema ormai endemico dell'isola, ma da un'altra tragica piaga: i rapimenti. Ai quali, assieme alle donne, i piccoli sono sottoposti con ritmo quotidiano. I numeri offerti dall'Unicef sono spaventosi. L'aumento di questa pratica è allarmante, fa sapere dal suo sito web l'agenzia Onu dedicata alla tutela del-

l'infanzia, «con circa 300 casi confermati nei primi sei mesi del 2023, eguagliando quasi il numero totale documentato per l'intero anno precedente e quasi tre volte di più rispetto al 2021». I bambini e le donne sono presi con la violenza dai gruppi armati, che li sfruttano per ragioni economiche o tattiche, e le vittime che miracolosamente riescono a scappare o vengono rilasciate devono fare i conti per il resto della vita con ferite e traumi fisici e psicologici difficili da rimarginare. Ma è la situazione generale a essere catastrofica ad Haiti. Si stima – spiega ancora l'Unicef – che «circa 5,2 milioni di persone, quasi la metà dell'intera popolazione, abbiano bisogno di assistenza umanitaria», tra cui ancora una volta quasi 3 milioni di bambini; i sistemi sanitari poi sono al collasso e le scuole sotto l'attacco del crimine organizzato. Insomma, un carcere di massima insicurezza. Negli ultimi giorni la popolazione è scesa in piazza e per le strade, per far sentire la propria voce e rivendicare davanti alle autorità diritti e tutele che le sono stati strappati. Un grido che non può rimanere inascoltato e che invita tutti a non dimenticare il dramma di questo Paese. (roberto paglialonga).

@Pontifex

Cari giovani, non perdetevi mai il coraggio di sognare e di vivere in grande! Fate vostra la cultura della cura e diffondetela; diventate campioni di fraternità; affrontate le sfide della vita lasciandovi orientare da Dio e da buoni consiglieri. #YouthDay

Da gennaio a luglio sono scomparsi in mare più di 2.000 migranti

Cimitero Mediterraneo

ROMA, 12. Il mar Mediterraneo si conferma essere un cimitero: in soli 7 mesi infatti – da gennaio a luglio 2023 – le sue acque hanno inghiottito più di 2.060 persone, la maggior parte delle quali è scomparsa lungo la rotta centrale. Lo rende noto Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, citando i dati dell'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni). Anche quest'anno, si sottolinea, il Mediterraneo centrale rimane la rotta più attiva verso l'Ue, con oltre 89.000 rilevamenti segnalati finora: una cifra che equivale a un aumento del 115 per cento e che rappresenta la metà di tutti i rilevamenti alle frontiere dell'Ue.

Le statistiche sono avvalorate dalla cronaca: solo oggi, almeno 2 migranti – un neonato e un giovane di 20 anni – sono morti e altri 5 sono dispersi in seguito al naufragio di un barcone avvenuto al largo della Tunisia. Altre 13 persone sono state soccorse. Più di 300 migranti sono approdati invece alle isole Canarie, in Spagna, al termine di traversate com-

SEGUE A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Il cordoglio del Papa per l'uccisione di Villavicencio candidato alle presidenziali

In Ecuador una «violenza ingiustificabile»

PAGINA 3

Il cardinale Pietro Parolin in Angola per l'ordinazione episcopale di monsignor Germano Penemote

Ambasciatore del Papa segno di riconciliazione e di pace

PAGINA 8

Una donna e un bimbo di 8 anni uccisi in due diversi attacchi russi In Ucraina ancora vittime tra i civili

KYIV, 12. Aveva solo 8 anni il bambino rimasto ucciso in un attacco missilistico russo condotto ieri sull'Ucraina occidentale. Lo riferisce la procura generale di Kyiv. Il vettore



ha colpito un'abitazione nella regione di Ivano-Frankivsk, a circa 100 chilometri dalla Polonia. Solo il 9 agosto la medesima procura aveva riferito che, dall'inizio del conflitto, erano 499 i minori deceduti. Ora, dunque, si è drammaticamente arrivati a quota 500. Un dato destinato a salire: sempre ieri, il consigliere presidenziale ucraino Mykhailo Podolyak ha diffuso sui social network un video in cui si vede un missile da crociera russo colpire un parco giochi di Zaporizhzhia, mentre i bambini urlano, terrorizzati.

Un'altra vittima, questa volta una donna di 73 anni, si riscontra nel distretto di Kupiansk, nella regione di Kharkiv, bersagliata all'alba di oggi dalle bombe russe. La situazione ha allarmato l'Ue: il portavoce del Servizio europeo per l'azione esterna, Peter Stano, ha affermato che «la Russia continua a terrorizzare la popolazione civile. Questi crimini di guerra devono finire».

Ma a Zaporizhzhia, ieri, i missili russi hanno colpito anche una struttura di mercenari stranieri: lo ha reso noto il ministero della Difesa di Mosca, mentre sembra essere rientrata l'allerta per la centrale nucleare del-

SEGUE A PAGINA 2

In occasione della solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, il nostro giornale non uscirà lunedì, martedì e mercoledì. Le pubblicazioni riprenderanno giovedì 17 agosto.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

La guerra in Ucraina

In Ucraina ancora vittime tra i civili

CONTINUA DA PAGINA 1

la città: la struttura è stata infatti nuovamente collegata alla linea principale di trasmissione elettrica, dopo l'interruzione di ieri con il conseguente rischio di blackout.

La guerra continua a infuriare anche a Kryvyi Rih e a Kyiv: secondo l'amministrazione militare locale, ieri la capitale è stata attaccata dai russi con i *Kyiv*, missili balistici ipersonici di alta precisione che sono stati poi abbattuti. Sul fronte opposto, Mosca riferisce di aver sventato un attacco ucraino con 20 droni alla Crimea. Non ci sono vittime né danni, si precisa.

Intanto, il ministro della Difesa russo, Sergei Shoigu, oggi ha ispezionato le truppe russe nella zona artica, controllando «la prontezza all'azione per difendere le strutture critiche». Cambiamenti, invece, si registrano nell'esercito ucraino: ieri, il capo dello Stato, Volodymyr Zelensky, ha annunciato il licenziamento di tutti i funzionari regionali incaricati del reclutamento militare per sradicare, ha detto, un sistema di corruzione che consente ai coscritti di sfuggire all'esercito. Lo stesso presidente



ha inoltre reso noto che l'Ucraina sta lavorando per sviluppare rotte alternative per l'esportazione del grano, dopo che il mese scorso Mosca non ha rinnovato la *Black Sea Initiative*.

Infine, dagli Stati Uniti arrivano nuove sanzioni: colpiti quattro esponenti russi di rilievo nel settore degli investimenti.

Una rifiutava il cibo, l'altra si è impiccata Allarme carceri in Italia: due donne morte a Torino

ROMA, 12. Due detenute morte in carcere a distanza di poche ore l'una dall'altra. È successo a Torino, nel penitenziario di Le Vallette. La prima era una mamma nigeriana di 43 anni, con fine pena nel 2030 per reati di tratta e immigrazione clandestina: in un reparto destinato a detenuti con problemi psichiatrici, si è lasciata morire rifiutando acqua, cibo e cure, dopo aver chiesto insistentemente di poter vedere il figlio di 4 anni.

La seconda era un'italiana di 28 anni: si è tolta la vita impiccandosi. In Italia, il suo è stato il 43° suicidio del 2023 negli istituti di pena, il 16° solo tra giugno e agosto. Sovraffollamento e, in estate, il caldo, spiega l'associazione Antigone, rendono ancora più drammatica la situazione dei detenuti, ricordando come nelle carceri del Paese siano detenute 10.000 persone in più dei posti disponibili, con un tasso di sovraffollamento del 121 per cento.

Dopo quanto accaduto, il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, si è recato questa mattina al carcere di Torino. All'esterno, è giunta l'eco di urla e fischi provenire dai detenuti della struttura.

Trasferito il greggio dalla petroliera Safer Scongiurato disastro ambientale al largo dello Yemen

SAN'À, 12. È stato completato il trasferimento di più di un milione di barili di petrolio dalla fatiscante petroliera Fso Safer, ormeggiata al largo delle coste dello Yemen, sconvolta da nove anni di guerra. A dare conferma del successo delle operazioni sono state le Nazioni Unite: il segretario generale, António Guterres, ha dichiarato in una nota come con la rimozione «in sicurezza» del greggio sia stato scongiurato il rischio di una «catastrofe ambientale e umanitaria monumentale», legata ad una fuoriuscita di petrolio dal cargo, per il quale dal 2015 erano stati interrotti i lavori di manutenzione a causa delle violenze nel Paese.

La Safer veniva utilizzata come impianto galleggiante, a 6 km da Hodeida, sul Mar Rosso, in una zona controllata dai ribelli Houthi in guerra contro il governo yemenita riconosciuto a livello internazionale. Il cargo conteneva una quantità di petrolio quattro volte superiore a quella fuoriuscita nel 1989 nel disastro della Exxon Valdez al largo dell'Alaska.

L'Onu: per un mondo sostenibile favorire le conoscenze "verdi" tra i giovani

NEW YORK, 12. Un impegno verso «un mondo giusto e sostenibile, per le persone e per il pianeta». È la sollecitazione del segretario generale dell'Onu, António Guterres, in occasione dell'odierna Giornata internazionale della gioventù indetta dalle Nazioni Unite, quest'anno sul tema: «Competenze verdi per i giovani». Le Nazioni Unite esortano a favorire la diffusione di «conoscenze, abilità, valori e atteggiamenti necessari per vivere, sviluppare e sostenere una società sostenibile ed efficiente sotto il profilo delle risorse», in un momento in cui crescono le preoccupazioni per le conseguenze globali della crisi climatica.

Il mondo potrebbe infatti affrontare gravi interruzioni delle forniture

alimentari ben prima che le temperature superino di 1,5 gradi i livelli preindustriali, soglia di sicurezza decisa alla Cop21 di Parigi entro la quale contenere l'aumento medio globale: a lanciare l'allarme è stato il presidente della Conferenza Onu sulla desertificazione, Alain-Richard Donwahi, come riporta il britannico «The Guardian». A minacciare l'agricoltura mondiale, si sottolinea, sono le conseguenze dei cambiamenti climatici unite a scarsità d'acqua e pratiche agricole inadeguate. Gli effetti si stanno manifestando più rapidamente del previsto, ha spiegato l'ex ministro della Costa d'Avorio, ricordando le conseguenze anche «sulle migrazioni delle popolazioni» e sull'inflazione.

Cimitero Mediterraneo

CONTINUA DA PAGINA 1

piute con barconi di legno. Ieri, inoltre, la nave ong Humanity 1 ha soccorso circa 100 migranti a bordo di due diversi gommoni in difficoltà. Uno di essi era partito dalla Libia sovraccarico di 80 persone, inclusi minori non accompagnati e molte donne.

Nuovi sbarchi anche a Lampedusa, con 363 migranti tratti in salvo da 9 barconi alla deriva. L'hotspot di contrada Imbriacola ora conta 2.100 ospiti, superando di molto la sua effettiva capienza. Per questo, nella giornata di oggi, molti migranti verranno trasferiti presso altri centri di accoglienza in Italia.

La questione migratoria infiamma anche il Regno Unito, dopo la decisione del governo di Rishi Sunak di alloggiare, su una grande chiatta a largo di Portland, denominata «Bibby Stockholm», i migranti in attesa di valutazione della richiesta di asilo.

Ieri, però le 39 persone finora imbarcate sulla chiatta sono state evacuate dopo la scoperta di tracce di legionella fra le tubature delle cabine. Il ministero dell'Interno ha parlato di una



misura «temporanea», sottolineando che al momento nessuno dei 39 migranti presenta «sintomi di contagio» e precisando che nessuno tornerà a bordo prima di una sanificazione generale e di «garanzie certe».

Il Patriarca Pizzaballa sull'incontro con Herzog

«Un gesto importante per i cristiani di Terra Santa»

di FRANCESCA SABATINELLI

In un periodo difficile per Israele, fatto di grandi tensioni e complicato anche per la comunità cristiana, la visita del presidente israeliano Isaac Herzog, accompagnato da una delegazione, al monastero Stella Maris, rappresenta «un gesto che conferma la determinazione a voler combattere il doloroso fenomeno degli attacchi e delle aggressioni ai cristiani». Il patriarca Latino di Gerusalemme, Sua Beatitudine Pierbattista Pizzaballa, commenta così ai media vaticani la presenza, il 9 agosto, del presidente israeliano al Monastero carmelitano di Haifa che, negli ultimi tempi, è stato oggetto di aggressioni da parte di ebrei estremisti.

«In questo momento un po' complicato – spiega il patriarca – soprattutto per la comunità cristiana, ma non solo, è un periodo di grandi tensioni all'interno di Israele, tra israeliani e palestinesi, e la voce del capo dello Stato israeliano, soprattutto per quanto riguarda gli attacchi e le aggressioni ai cristiani, è stata una voce molto chiara, molto determinata, forse l'unica così autorevole nel mondo politico israeliano, apprezzata da tutti. E la sua visita in uno dei luoghi più colpiti in questo periodo è un gesto che conferma la sua determinazione a voler combattere questo fenomeno così doloroso».

Insieme a Herzog, era presente a Stella Maris il capo della polizia, Yaakov Shabtai, un segno evidente, per il patriarca Pizzaballa, che si intende «prendere sul serio la questione». Il fenomeno delle aggressioni ai luoghi santi cristiani, secondo Pizzaballa, ha anche creato qual-

cosa di positivo, ossia «una maggiore coscienza del problema che forse prima era stato un po' troppo sottovalutato». Per risolvere la questione, aggiunge tuttavia, «bisogna lavorare alla radice, cioè sull'educazione al rispetto dell'alterità». Questo periodo, continua Sua Beatitudine, resta molto difficile per la vita del Paese, e «non solo per le aggressioni ai cristiani, poiché il fenomeno che i cri-



stiani stanno vivendo fa parte di un fenomeno di violenza generale». Il problema è che «la mancanza di fiducia genera violenza; occorre quindi lavorare molto soprattutto sul piano religioso tra cristiani, ebrei e musulmani, perché questa cultura dell'esclusione dell'altro non vada troppo in profondità nella coscienza della popolazione».

Una speranza espressa anche dal presidente palestinese Mahmoud Abbas, incontrato, sempre il 9 agosto, dal Patriarca Latino a Ramallah. Il leader palestinese – che ha voluto incontrare Sua Beatitudine Pizzaballa non solo per una visita di cortesia, ma anche per «una valutazione della situazione» – ha sottolineato «una cosa molto bella» ha concluso il Patriarca Latino: «È un periodo in cui chi vuole la pace non è molto ascoltato, ma dobbiamo continuare a cercare queste persone, perché verrà il momento in cui avremo bisogno di loro».

DAL MONDO

Palestina: giovane di 23 anni ucciso durante scontri nel campo di Tulkarem

Un giovane di 23 anni è stato colpito a morte dai militari israeliani durante scontri verificatisi nel campo profughi di Tulkarem, in Palestina. Altre quattro persone sono rimaste ferite, una in condizioni critiche. La radio militare ha fatto sapere che in precedenza i militari erano stati fatti oggetto di lancio di ordigni esplosivi.

Disordini a Londra e Southend: allarme baby gang nel Regno Unito

Cresce l'allarme per le baby gang nel Regno Unito. Mercoledì a Londra gruppi di ragazzini hanno compiuto un raid in un grande negozio sportivo di Oxford Street, dopo essersi dati appuntamento via social. Ne sono nati scontri con la polizia, con un bilancio di 9 arresti. Ieri altri teenager hanno scatenato il caos sul lungomare di Southend, nel sud-est.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procreabunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: semestrale € 275; annuale € 550
Rinnovo: semestrale € 250; annuale € 500
Abbonamento digitale: € 40;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Nuove manifestazioni pro-golpisti davanti all'ambasciata francese

Situazione di stallo in Niger: l'Ecowas rinvia il summit di oggi

NIAMEY, 12. La situazione è in stallo in Niger, dopo che la giunta ha formato un governo di transizione e l'Ecowas, riunita in Nigeria, ha trovato una soluzione a metà che, di fatto, lascia molta incertezza: «Dispieghiamo le forze armate per intervenire il prima possibile, ma speriamo ancora in una soluzione pacifica». Tra l'altro — fanno sapere fonti militari riprese da Radio France International — la riunione dei capi di Stato maggiore della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (appunto, l'Ecowas) prevista oggi nella capitale ghanese Accra è stata rinviata *sine die* per «ragioni tecniche»: ovvero, come si apprende dai canali Al Arabiya e Al-Hadath, perché le truppe per l'intervento non sono ancora pronte. L'incontro aveva come obiettivo quello di illustrare ai vertici dell'organizzazione le «migliori opzioni» relativamente alla decisione di dispiegare la «forza di attesa» (un dispositivo di circa 2.500 uomini, secondo quanto riportato dall'emittente France Info) per restaurare Mohamed Ba-



zoum, il presidente eletto del Niger, rovesciato con un colpo di Stato il 26 luglio scorso.

Intanto, ieri migliaia di sostenitori dei golpisti e del generale Abdourahmane Tchiani si sono radunati vicino a una base militare francese a Niamey, dopo l'annuncio dei preparativi

per un possibile intervento. Sono stati scanditi slogan anti-francesi e contro l'Ecowas, con molti manifestanti che brandivano bandiere russe e nigerine.

E mentre Mosca si schiera contro un intervento che potrebbe «destabilizzare la regione», Bazoum a Human Rights Watch fa sapere delle condizioni «disumane» in cui sono tenuti lui e la famiglia: «A mio figlio malato di cuore hanno rifiutato le cure mediche», dice. Preoccupazioni per i «trattamenti inumani» verso i Bazoum sono state espresse dall'Alto commissario Onu per i diritti umani, Volker Türk, e dal segretario di Stato Usa, Antony Blinken.

Repubblica Democratica del Congo

Dopo 25 anni, verso il ritiro la missione Onu Monusco

KINSHASA, 12. La missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo. Monusco, è entrata «nella sua fase finale» nonostante una situazione «in forte peggioramento». La comunicazione è arrivata dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, attraverso un rapporto reso pubblico giovedì e indirizzato al Consiglio di sicurezza.

Dopo aver tracciato un bilancio disastroso della situazione umanitaria e politica del Paese, con quattro milioni

di sfollati in Nord Kivu e nell'Ituri, Guterres ha delineato un piano per il «ritiro accelerato e responsabile» della Monusco, dopo quasi 25 anni di presenza continuativa. Negli ultimi 12 mesi, ha spiegato, «le tensioni regionali si sono ulteriormente aggravate»; «la situazione umanitaria è notevolmente peggiorata»; «centinaia di migliaia di civili sono stati spostati con la forza» e il numero di atti di violenza sessuale contro bambini sono «più che raddoppiati tra il 2021 e il 2022».

Il cordoglio del Papa per l'uccisione di Villavicencio, candidato alle presidenziali

«Una violenza ingiustificabile» in Ecuador

QUITO, 12. «Una violenza ingiustificabile», causa di «sofferenze» e che Papa Francesco «condanna con tutte le sue forze»: così, in un telegramma a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, inviato all'arcivescovo di Quito, monsignor Alfredo José Espinoza Mateus, il Pontefice deplora l'assassinio di Fernando Villavicencio. Candidato della maggioranza di governo alle presidenziali del 20 agosto, Villavicencio è stato ucciso il 9 agosto nella capitale dell'Ecuador, al termine di un comizio elettorale. Esprimendo le sue «più sentite condoglianze» ai familiari del defunto e «a tutto l'amato popolo dell'Ecuador», Francesco invita «tutti i cittadini e le forze politiche a unirsi in uno sforzo comune per la pace». Infine, il Papa affida Villavicencio «alla materna intercessione di Nostra Signora di El Quinche» e imparte la sua benedizione apostolica «quale segno di fede e speranza in Cristo Risorto».

Ieri, intanto, una cerimonia pubblica in memoria del defunto politico si è tenuta nel centro congressi della capitale, mentre un servizio funebre separato è stato riservato ai familiari, per motivi di sicurezza. Nel frattempo, saranno detenuti per almeno un mese e rischiano fino a 26 anni di carcere i sei uomini colombiani arrestati perché sospettati dell'accaduto. Contro di loro, la procura ha raccolto 22 elementi di prova, tra cui figurerebbero un'impronta rinvenuta sulla moto usata nel delitto corrispondente a uno dei detenuti, e diversi bossoli ritrovati sulla scena del crimine, forse esplosi da un'arma sequestrata ai colombiani.

Ma la violenza non si placa nel Paese, nonostante lo stato di emergenza proclamato dal presidente, Guillermo Lasso:

ieri, a Quevedo, Estefany Puente, candidata all'Assemblea nazionale nelle prossime elezioni, è stata colpita da uomini armati che, a bordo di una motocicletta, si sono accostati alla sua automobile e hanno sparato contro il parabrezza e la fiancata destra del veicolo. La donna, che era al volante, è

rimasta illesa. Sulla situazione critica della sicurezza nazionale è intervenuta anche la Conferenza episcopale, condannando con forza «ogni forma di violenza a tutti i livelli della società» e ribadendo l'impegno a «pregare e ad operare per la pace fondata su libertà, giustizia e verità».

Salgono a 80 i morti per gli incendi sull'isola di Maui, 1.000 i dispersi

Il peggior disastro naturale nella storia delle Hawaii

HONOLULU, 12. Sale di ora in ora, tragicamente, la conta delle vittime a causa degli incendi sull'isola di Maui, nelle Hawaii. Al momento i morti sono 80, ma all'appello mancano ancora 1.000 persone non raggiungibili. Lo hanno reso noto le autorità nell'aggiornamento pubblicato sui social, mentre i vigili del fuoco stanno continuando a lavorare per spegnere i focolai e contenere le fiamme divampate nella cittadina di Lahaina, a Pulehu/Kihei e nell'Up-country Maui. Un centro di assistenza per i familiari che cercano informazioni sui propri cari dispersi sarà aperto dalle 10 alle 20 di sabato e domenica presso il Kahului Community Center. Il governatore delle Hawaii Josh Green — che ha sentito telefonicamente anche il presidente Usa, Joe Biden — ha spiegato, parlando alla Cnn, che tutti i decessi sono avvenuti all'aperto, non all'interno di edifici (ne sono stati rasi al suolo oltre 1.700), ovvero «mentre le

persone cercavano di sfuggire all'incendio», e che si tratta del peggior disastro naturale nella storia dello Stato, superando lo tsunami del 1960 che uccise 61 persone.

Intanto, l'ufficio del procuratore generale delle Hawaii, Anne Lopez, ha fatto sapere di avere aperto un'inchiesta sulla gestione dell'emergenza. Lopez condurrà una «analisi completa» delle decisioni prese dai funzionari in risposta agli incendi, ha annunciato ieri pomeriggio, 11 agosto, secondo quanto riportato dalla Cnn. Una «comprensione» dell'accaduto resa necessaria, anche per il montare della polemica sulla «mancata allerta». Secondo alcune testimonianze raccolte dai media internazionali, i residenti hanno raccontato di non aver sentito alcuna sirena di avviso, e di essersi potuti mettere in fuga a pericolo già evidente.

Risulta, infine, secondo il «Guardian», che sono circa 15.000 i turisti che hanno già potuto lasciare l'isola.

Insicurezza alimentare per 20 milioni di sudanesi

KHARTOUM, 12. La situazione della sicurezza alimentare in Sudan è «profondamente allarmante», con oltre il 42% della popolazione colpita da grave insicurezza alimentare. Lo ha denunciato ieri il vice rappresentante Fao nel Paese africano, Adam Yao. Secondo i dati Onu, dopo quasi quattro mesi dall'inizio della guerra tra esercito di Khartoum e paramilitari, il 15 aprile, sono 20,3 milioni le persone in tutto il Sudan che si trovano ad affrontare alti livelli di insicurezza alimentare.

«La situazione è critica. Stati come Khartoum, Kordofan meridionale e occidentale e parti del Darfur sono i più colpiti, con oltre la metà della loro popolazione che affronta la fame acuta», ha dichiarato il rappresentante dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao). Le agenzie dell'Onu, ha riferito, stanno portando avanti la distribuzione di sementi di colture di emergenza a circa 1 milione di agricoltori sudanesi, per far sì che il raccolto di novembre 2023 possa soddisfare il fabbisogno di cereali di più persone possibili.

Dall'inizio del conflitto, il Programma alimentare mondiale (Wfp) ha intanto fornito assistenza alimentare e nutrizionale a 1,6 milioni di persone. Secondo il rappresentante del Wfp in Sudan, Eddie Rowe, solo la scorsa settimana gli operatori dell'Onu sono però riusciti a portare la prima consegna di aiuti nel Darfur occidentale.

L'Argentina domani al voto per le primarie

Il dialogo e l'incontro come via per una convivenza democratica

di MARCELO FIGUEROA

L'Argentina si prepara alle elezioni di primo termine, chiamate Paso (Primarie, aperte, simultanee e obbligatorie), in programma questa domenica. Sono il primo passo verso le elezioni generali di ottobre, che porteranno alla scelta del nuovo presidente, oltre che di governatori, deputati, senatori e altre cariche a livello locale. Queste elezioni segnano anche il 40° anniversario della ripresa del processo democratico nazionale, iniziato nuovamente nel 1983. Un evento che dovrebbe indurre tutti i cittadini e la classe politica di questo Paese della «fine del mondo» a viverlo in modo celebrativo.

Tuttavia, questa celebrazione della democrazia partecipativa si colloca anche in un contesto attuale complesso. Ci troviamo in una situazione di crescente povertà, emarginazione sociale, insicurezza giuridica, aumento delle disuguaglianze e delle asimmetrie sociali, instabilità economica e messa in discussione della classe politica. Alla base, c'è uno sgritolamento binario che sta facendo sanguinare l'unità nazionale. La cosiddetta «crepa», che l'arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Jorge García Cuerva, preferisce chiamare «ferita», ci divide, ci polarizza, ci confronta e ci ferisce come cittadini.

Qualunque sia l'esito delle elezioni, questa frattura sanguinante deve cominciare a chiudersi e a rimarginarsi. Devono cessare i discorsi di odio, la rivalità bipolare come metodologia e il disprezzo per un dialogo autentico e produttivo, anche e soprattutto tra chi è diverso. Il nostro più grande libro popolare argentino, il *Martín Fierro* di José Hernández, dice in uno dei suoi versi più noti: «I fratelli siano uniti, perché questa è la prima legge. Perché se litigano tra di loro, saranno divorati da quelli di fuori».

La nostra storia di crisi e disaccordi ha anche un passato di tentativi più o meno riusciti di dialogo argentino. In questi casi, il ruolo delle religioni è stato un fattore rilevante nella misura in cui il resto dei settori sociali e politici ha dato ad esso spazio. Molti di noi, uomini e donne di fede, a partire dalle proprie identità religiose, sono disposti a collaborare per risanare, unire, restaurare, dialogare e sostenere un inizio di ricostruzione con discorsi in linea con la cultura dell'incontro che il Papa argentino sta instancabilmente proponendo.

Le chiavi del dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale che praticiamo da decenni nel nostro Paese contengono, a mio avviso, strumenti preziosi per contribuire al rafforzamen-



to del processo democratico. La particolare semiotica dell'unità nella diversità, nel rispetto delle differenze, può offrire una vera e propria pedagogia del dialogo che contribuisca alla convivenza tra i popoli e i loro dirigenti. A tal fine, l'esperienza del dialogo, per essere forte, deve provenire dalle periferie verso il centro o dal popolo verso le classi dirigenti. L'esperienza interreligiosa popolare, semplice e umile, non è la stessa di un paio di anni fa. I nuovi e i meno nuovi fondamentalismi, che spesso usano il nome di Dio nei loro discorsi di odio, ci avvertono della necessità di svolgere questo compito con urgenza e responsabilità civica. L'ascolto, il camminare, l'incontro e l'esperienza del popolo sapiente di Dio ha fatto capire che, al di là delle sue identità con-

fessionali, si è uniti come raramente nella storia, sostenuti dalla nostra propria fede. Forse è giunto il momento di accedere alle fondamenta, a questi pilastri dell'armonia ecologica integrale ecumenica, interculturale e interreligiosa per ripensare, rileggere o rivalutare la nostra convivenza in una cultura dell'incontro, con una visione democratica veramente plurale e sostenibile.

Nella ricerca di fortificare la convivenza democratica, credo che le religioni stiano svolgendo un ruolo inedito, che deve essere compreso e orientato a quel fine superiore della grande politica e per il bene comune in unità, cioè la radice semantica della comunità. Questo «ecumenismo familiare e di villaggio» può essere il seme che alla fine germoglierà in alberi di pace, in modo che le generazioni future possano crescere sotto i suoi rami. Rami di dialogo e di incontro che producono frutti di giustizia e fraternità. Perché la convivenza religiosa nel dialogo e nella democrazia non si esaurisce in belle immagini o in incontri piacevoli e confortevoli. Si sviluppa, si condensa, si riassume e si consuma attraverso la pratica attiva e propositiva nella vita delle persone semplici e alla mensa culturale di coloro che cercano il Dio della coesistenza diversa che accoglie tutti e tutte nella sua casa comune.

Oggi in primo piano - I semi teologici di Papa Francesco: la misericordia

“ Chi di noi non ha fatto uno sbaglio morale nella propria vita? Tutti! Con uno qualsiasi dei comandamenti, ognuno di noi ha le proprie cadute nella propria storia. La vita è così. Ma il Signore ci aspetta sempre perché è misericordioso e Padre, e la misericordia va al di là di tutto.

(Papa Francesco,

Conferenza stampa di ritorno da Lisbona, 6 agosto 2023)



Intervista con Giacomo Canobbio docente della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale

Memoria degli errori e giustizia sociale i due aspetti del riscatto

di LUCA M. POSSATI

«Tutti siamo in deficit nella vita e abbiamo bisogno della misericordia. [...] Tutti siamo debitori, tutti. Verso Dio, che è tanto generoso, e verso i fratelli. Ogni persona sa di non essere il padre o la madre che dovrebbe essere, lo sposo o la sposa, il fratello o la sorella che dovrebbe essere». Bastano queste parole di Papa Francesco, pronunciate nell'aprile del 2021, per capire non solo la centralità del concetto di misericordia nel suo messaggio teologico, ma anche l'essenza stessa della misericordia nella vita della Chiesa e di ogni singolo cristiano. Vista l'importanza di entrambi questi aspetti, abbiamo chiesto a Giacomo Canobbio, professore di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, nonché direttore scientifico dell'Accademia cattolica di Brescia, di aiutarci ad esplorare le loro connessioni con altri "semi" teologici di Papa Bergoglio.

Il Papa parla della misericordia e della giustizia sociale come «due dimensioni di un'unica realtà»: quali sono le radici teologiche e filosofiche di questa affermazione?

Per capire il rapporto tra misericordia e giustizia sociale si deve tornare all'uso dei termini "mi-

rispondente a ciò che dovrebbe essere. Su questo sfondo si pone l'idea di misericordia, che caratterizza l'agire di Dio nei confronti delle persone colpevoli e dell'umanità in generale. Misericordia non significa, tuttavia, fingere che il male non sia stato compiuto; è piuttosto azione finalizzata a rinnovare le persone e la società, rendendole corrispondenti all'identità stabilita da Dio stesso. Si tratta di azione salvifica. A questa sono chiamati tutti i discepoli di Gesù, i quali, secondo la visione evangelica, avendo sperimentato misericordia, sono chiamati a usare misericordia sul modello di Colui che li ha restaurati. Se l'umanità è segnata da disuguaglianze e queste sono frutto di ingiustizia, fare giustizia vorrà dire mettere in atto misericordia, cioè atteggiamenti sananti. Di conseguenza, misericordia e giustizia sociale non si contrappongono: sono piuttosto due aspetti della medesima azione finalizzata a rendere le persone e la società corrispondenti a ciò che devono essere, cioè immagine e somiglianza di Dio e luogo nel quale a tutti sia effettivamente riconosciuta la medesima dignità.

Come può la misericordia rafforzare la giustizia sociale sul piano etico e politico? Spesso la giustizia sociale, nel senso di giustizia distributiva e redistributiva, chiede l'assenza di misericordia.

Senza misericordia non si può realizzare giustizia. Il problema è come si possa politicamente mantenere il legame tra le due "virtù". Se compito della politica è il governo della società, la questione che si profila attiene al modello di società che si vuol realizzare. E questa è una questione etica. Non esiste una società "giusta" nel senso sopra allusivamente ricordato: se esistesse non ci sarebbe bisogno di leggi e di istituzioni che presiedono al retto ordinamento delle relazioni sociali. Le leggi sono pensate perché si raggiunga, asintoticamente, la meta della giustizia. Per questo dovrebbero esserci leggi giuste, corrispondenti cioè a una società giusta, nella quale tutte le persone siano riconosciute effettivamente nella loro dignità, prescindendo dal merito. Se, infatti, l'organizzazione sociale procede con criteri meritocratici, le persone che non hanno meriti da far valere, perché hanno sbagliato o perché non hanno potenzialità adeguate, sono emarginate, anziché essere aiutate a vivere in forma corrispondente alla loro nativa dignità. Compito della politica è formulare e far osservare leggi che permettano a tutti di godere degli stessi beni in modo da poter vivere liberamente, in modo corrispondente alla loro dignità. Una società giusta è quella che aiuta tutti i cittadini a essere "giusti", cioè in grado di contribuire a costruire responsabilmente la società alla quale appartengono. Ciò comporta che l'azione politica proceda con criteri non di parte, ma cercando il bene comune, pur nella consapevolezza dei propri limiti. La questione che si pone è se la misericordia possa e/o debba essere il movente anche dell'azione politica. In genere si ritiene che questo sentimento debba essere riservato alle relazioni interpersonali: alla politica spetterebbe soltanto procurare la giustizia. Se però si separa giustizia da misericordia, si procede con un'idea ristretta di giustizia perché la si limita alla dimensione retributiva e distributiva, dimenticando quella restaurativa. A questo riguardo meriterebbe ricordare il principio formulato già da Cicerone, secondo il quale giustizia consiste nel dare a ciascuno ciò che gli è proprio secondo la sua dignità. Ora se la dignità ha valenza "ontologica" attuare giustizia

vuol dire restituire a tutti la dignità perduta; e ciò è opera della misericordia.

Qual è il ruolo della misericordia nella vita della Chiesa oggi?

Per rispondere a questa domanda ci si deve riferire alla prassi e all'insegnamento di Gesù, che i suoi discepoli devono fare propri. Va precisato che misericordia non coincide con lassismo, come se i discepoli di Gesù non debbano avere e richiedere altro comportamento rispetto a quello già vissuto. Infatti, se la misericordia ha come scopo quello di risanare le persone, deve richiedere percorsi di conversione, cioè di adeguamento di sentimenti, azioni, pensieri, corrispondenti alla dignità donata da Dio. Sintomatico che san Paolo, in una specie di rilettura della sua vita, arrivi a dire che gli è stata usata misericordia e che quindi il suo stile di vita è radicalmente cambiato (cfr. 1^a Tm 1, 13-16). Il contesto culturale, che modella anche i discepoli di Gesù, tende a legittimare ogni forma di pensiero e di azione, e le persone, tendenzialmente, si aspettano anzitutto di essere approvate. In questo modo però si riduce la misericordia ad accoglienza che non fa crescere. La misericordia di Dio invece mette in movimento trasformazioni. E la Chiesa ha il compito di rendere possibile questo processo. Qualora non lo facesse, renderebbe il Vangelo una buona notizia della quale si

potrebbe anche fare a meno: se, infatti, il Vangelo non introducesse processi di cambiamento, non sarebbe più messaggio salvifico, cioè creatore di nuove modalità di esistenza. Ovvio che il punto di avvio del processo di trasformazione offerto siano l'accoglienza delle persone senza pregiudizi e il discernimento, attuato con esse, delle effettive possibilità: senza questi due elementi le persone non potrebbero vivere l'esperienza di Dio Salvatore e resterebbero quindi nella condizione nella quale si sono poste.

Qual è il rapporto tra grazia, misericordia e perdono? Sono tre dimensioni necessariamente connesse?

Al principio sta la grazia, cioè l'atteggiamento benevolo di Dio, che lo rivela sia nel porre in essere la realtà sia nel restaurarla quando questa si è deturpata. Papa Francesco, in *Misericordiae vultus*, riprende da san Tommaso d'Aquino l'idea che l'onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nella misericordia e nel perdono, come ancora oggi si prega nell'orazione colletta della xxvi domenica del tempo ordinario, alla quale anche il grande teologo medievale rimanda. Sullo sfondo del collegamento tra le tre dimensioni – grazia, misericordia, perdono – stanno le caratteristiche di Dio illustrate dai testi biblici e raccolte nell'endiadi: *hesed* e *emet*. Dio è misericordioso e fedele. Si potrebbe dire: è misericordioso perché fedele, anzitutto a se stesso. Egli infatti si è impegnato a far vivere il popolo / l'umanità, e quando questo / a si dimostra incapace di mantenere il patto accettato, offre nuove possibilità abilitandoli a tornare a Lui. Sicché la misericordia è l'espressione permanente e gratuita dell'identità di Dio, che si traduce in perdono quando l'infedeltà umana ha avuto il sopravvento.

Va da sé che perdono non coincide con la negazione del male compiuto; consiste piuttosto nell'offrire gratuitamente l'avvio di un processo re-

«La caparbia volontà di Dio è dare a tutti il perdono»

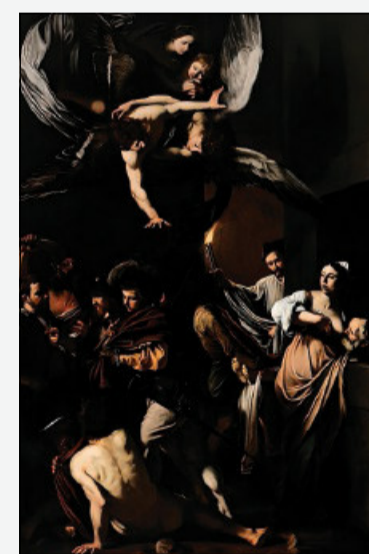
Pubblichiamo uno stralcio dal volume La misericordia (Cinisello Balsamo, San Paolo 2018, pagine 108) di Giacomo Canobbio. Il volume fa parte della collana «I semi teologici di Papa Francesco».

di GIACOMO CANOBBIO

La misericordia è anzitutto un mistero da contemplare, invocare e celebrare nella lode, come si è invitati a fare dal *Salmo 136*, che rilegge tutte le azioni di Dio dalla creazione fino alla situazione attuale cantando la misericordia. Lo scopo della contemplazione, che non può avvenire senza l'accostamento continuo al testo biblico, è «diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre» (Papa Francesco, *Misericordiae vultus*, bolla pontificia per l'indizione del Giubileo straordinario della misericordia, 13 marzo 2015). Contemplazione e celebrazione hanno infatti valore performativo: «mentre la [misericordia] invociamo con fede, ci viene

concessa; mentre la confessiamo viva e reale, realmente ci trasforma» (Papa Francesco, *Misericordia et misera*, lettera apostolica pubblicata a conclusione del Giubileo della misericordia, 20 novembre 2016, n. 5).

Il luogo privilegiato nel quale questa trasformazione si realizza è la liturgia, che costituisce il vertice della preghiera della Chiesa; in essa, infatti, «la misericordia non solo viene ripetutamente evocata, ma realmente ricevuta e vissuta» (*ibidem*). Tra i momenti liturgici nei quali si celebra la misericordia occupa un rilievo singolare il sacramento della riconciliazione: in esso si sente l'abbraccio del Padre che viene incontro per restituire la grazia che rende di nuovo figli. Il rilievo dato a questo momento trova la sua giustificazione nella consapevolezza che tutti si è peccatori. Questo è un *leitmotiv* della predicazione di Papa Francesco. Il fatto di essere tutti peccatori non porta tuttavia



Caravaggio, «Sette opere della misericordia» (1606-1607)

a vivere senza speranza, appunto perché Dio è il Misericordioso e la sua grazia non esclude nessuno dall'esperienza del perdono, neppure chi si sia macchiato di gravi peccati, un tempo perdonabili solo da alcuni ministri della Chiesa o in circostanze particolari.

In questa prospettiva si pone la concessione a tutti i presbiteri di assolvere anche dal peccato di aborto. Detta concessione aveva molto colpito l'opinione pubblica, incline a cercare legittimazio-



Marc Chagall,
«Il ritorno
del figliol
prodigo»
(1975)

staurativo, di uscita dal male-peccato, che è sempre deturpamento della persona. Per questo, come ricorda la colletta citata, nel perdono è in gioco l'onnipotenza di Dio. Non a caso nella liturgia battesimale e del sacramento della riconciliazione, facendo eco al dialogo tra Gesù e Nicodemo, si usa il linguaggio della rinascita, che è opera dello Spirito, cioè della forza vitale e vivificatrice di Dio.

Quali sono gli ostacoli o le sfide che il mondo attuale può incontrare nell'accettare e praticare la riconciliazione come perdono?

L'ostacolo maggiore consiste nel ritenere che il perdono sia segno di debolezza, poiché lo si intende come mancato riconoscimento che il male è stato compiuto. Questo modo di pensare è speculare all'orientamento narcisistico diffuso nella cultura attuale: tendenzialmente tutti vorrebbero avere approvazione e, qualora non ne fossero degni, vorrebbero essere giustificati. Si tratta di un paradosso: da una parte si dovrebbero punire quanti hanno sbagliato; dall'altra, se si sbaglia, non si vorrebbe essere puniti. In verità – come Papa Francesco ha illustrato nell'enciclica *Fratelli tutti* – il perdono è processo faticoso, che non nasconde il male compiuto, ma non si lascia irretire in esso.

ni: vi si è vista una specie di attenuazione della gravità del peccato in questione. In verità, l'intenzione del Papa, pur ribadendo che «l'aborto è un grave peccato perché pone fine a una vita innocente», era quella di «affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando incontra un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre» (Papa Francesco, *Misericordia et misera*, n. 12).

Nella medesima prospettiva si deve leggere anche la possibilità di ricevere validamente e lecitamente l'assoluzione sacramentale dai sacerdoti della Fraternità San Pio X, notoria mente scismatica. Atto coraggioso di Papa Francesco questo, che lascia intendere che l'azione sacramentale di Cristo può operare anche oltre i confini della Chiesa cattolica. Sembra di tornare alla soluzione che nei primi secoli della vita della Chiesa era stata data al problema del battesimo degli eretici. Basti ricordare la diversa visione di sant'Agostino rispetto a quella dei donatisti: se il vescovo di Ippona riteneva che anche il

battesimo dato dagli eretici fosse valido, i donatisti ritenevano che non lo fosse.

Nella decisione di Papa Bergoglio si può cogliere un principio ecumenico: prima delle diversità ecclesologiche indotte da scelte sbagliate sta un principio cristologico-sacramentale, che apre a possibili percorsi di unione. Si coglie altresì che nella visione di Papa Francesco prevale il principio più volte ribadito dalla teologia nel corso del tempo: i sacramenti sono «per» le persone umane. Ciò che conta, secondo il Papa, è che a tutti sia concesso di vivere l'esperienza del perdono; la questione della piena unità con la Chiesa cattolica passa in secondo piano, benché non sia da sottovalutare. Sembra di vedere nel sottofondo il rimando al detto di Gesù, pur non citato nelle due *Lettere apostoliche* di indizione e di conclusione dell'Anno santo della misericordia: «Il Padre vostro celeste non vuole che neppure uno solo di questi piccoli si perda» (Mt 18, 14). La caparbia volontà di Dio è dare a tutti il perdono, e la Chiesa è al servizio di questa volontà.

La testimonianza di un ex terrorista di «Autonomia operaia»

«Forza, che Gesù ti ha già perdonato»

Mario Guerra è stato un terrorista di estrema sinistra durante gli anni di piombo. Fu ferito e arrestato in un conflitto a fuoco nel quale rimasero uccisi due suoi compagni. In prigione fece l'incontro decisivo della sua vita: quello con don Luigi Di Liegro. Da molti anni lavora in Caritas dove si occupa del crescente fenomeno del barbonismo domestico. Di sé dice: «Sono un esempio vivente della categoria spesso evocata da Papa Francesco: misericordioso perché misericordiato».

di MARIO GUERRA

Quel giorno...un novembre di tanti anni fa, accadde tutto molto rapidamente, su una strada sterrata di un grande parco nazionale. Un pomeriggio.... la pioggia impregnava gli alberi, le piante, il terreno con un ritmo continuo, senza soste, aumentando e diminuendo di intensità nelle porzioni di tempo rimaste fino alla fine del giorno. Il freddo, intenso, aggrediva ogni cosa intorno al mio corpo.

Sdraiato per terra, dentro una pozza di pioggia larga quasi un metro, sopra di me un cielo senza luci, senza stelle, neppure l'ultimo guizzo del tramonto per quanto era compatto nel grigio feroce delle nuvole che continuavano a muoversi spedite, come se non si fossero accorte di quello che era accaduto sotto di loro. E sotto di loro c'ero io, il mio corpo sdraiato nella pozza che intanto aveva perso il colore sporco di terra e pioggia; ora c'era solo il rosso del sangue. Accanto a me Fausto, riverso su un fianco, ma ancora vivo e i vestiti impregnati di sangue lungo tutto il corpo. Più in là, a qualche metro, Claudio, era stato il primo ad esser colpito e quell'unica pallottola gli era stata fatale. Il mio corpo rimase in quella posizione per un tempo lungo, in attesa. Non potevo voltarmi per quanto era forte il dolore che mi saliva dalla gamba destra fino alla schiena. Morire così giovane, mi chiedeva.

La coscienza si ritirò in uno stato di quiete, lontano dal dove e dal quando. Attraversò luoghi lontani, dove si percepiva il senso di ciò che era stata la mia vita. Mia madre, mio padre giunsero nel ricordo e sentivo già il dispiacere di un oblio annunciato. Ero credente? No, il catechismo sacrificale e disciplinare dell'infanzia, mi aveva allontanato dalla Chiesa.

Quello che rimaneva nel mio cuore, di quella esperienza, erano le parole, le parole di Gesù. Parole che mi trasmettevano una forza straordinaria: giustizia, uguaglianza, desiderio, felicità, solidarietà erano quelle che ogni uomo cercava anche in una vita misera e povera di opportunità. Un comunista che utilizzava quelle parole per combattere le ingiustizie sociali. Pensieri che non avevo condiviso con nessuno. Risuonavano sommessamente nella mia coscienza, non andando mai oltre quel confine.

«Lei come si sente?». Improvvisamente quella domanda, fatta da un capitano dei carabinieri, che si era avvicinato al mio corpo, mi risvegliò da quello spazio di quiete apparente in cui si era abbandonata la mente. «Non lo so», risposi e si aprì un altro capitolo della mia vita. Un conflitto a fuoco, dopo una rapina, come accadeva spesso in quegli anni, a riempire la cronaca dei giornali. Ma qui era diverso perché c'era di mezzo la «politica», i compagni, le operazioni di autofinanziamento.

Il quarto compagno del gruppo riuscì a scappare, nella concitazione degli eventi, scansando una grandinata di colpi sparati dai carabinieri. Dopo due giorni fu intercettato e arrestato mentre tentava di salire sul pullman per Roma. A distanza di una

settimana anche Fausto, durante il ricovero in ospedale, si spense. Gli anni del carcere, del silenzio, l'unico interlocutore una parete di cemento armato che correva parallelamente al mio letto. E il tormento mai sopito di essere sopravvissuto. Ero un sopravvissuto. E perché io? Io vivo e i due compagni morti. Perché il caso ha estratto il mio nome dalla buca del destino lasciando agli altri il giudizio definitivo della morte?

La vita, la mia vita stava scomparendo per sempre, in quella piccola pozza di terra e pioggia, con il corpo ricoperto di sangue; una pallottola entrata nel fianco destro, come una scheggia di vetro impazzita, mi tagliò la carne lasciandomi un buco e fuoriuscì dalla parte opposta dell'addome non so bene da dove. La vita stava scomparendo per sempre, non sarebbe più ritornata, era ormai simile a un'ombra, priva di peso. Eppure da quello stato di morte sono riuscito a sopravvivere, qualcuno si è preso cura di me; la ferita non era grave come temevano. Netta era la sensazione di



Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977: Giuseppe Memeo punta una pistola contro la polizia durante una manifestazione (foto di Paolo Pedrizzetti). Quest'immagine è diventata l'icona degli anni di piombo.

una nuova nascita: non era più il grembo della mamma ad avermi generato. La vita mi aveva donato una sua eccedenza. Avevo attraversato lo spazio della finitudine nella morte per raggiungere un nuovo battesimo. Ma la speranza ha lasciato il posto al risentimento, alla rabbia.....mi chiedevo: «Perché non sono morto anche io?». Un lascito che rimproverava in ogni occasione la mia coscienza, una punta, una lama che mi entrava dentro e tagliava il mio cuore in mille pezzi.

La detenzione e dopo la detenzione

Il carcere non era stato una passeggiata di salute. Ricordo ancora che subito dopo l'arresto e appena due giorni di ospedale, mi portarono nel reparto sanitario di Poggioreale.

Ci colse improvviso il terremoto. Esco ancora claudicante dalla cella e un gruppo di camorristi, organizzati per aggredire un rivale, trovano me sulla loro strada. Evito per un non nulla una coltellata e di striscio becco una martellata. Riesco a sganciarmi e passo la notte nel cortile dell'aria, nascosto in un gruppo di zingari. Cosa mi ha salvato, anche in quella occasione, da una morte certa? Quando sono uscito ho ripensato spesso a quegli episodi. Due compagni morti, io sopravvissuto. A Poggioreale ho rischiato nuovamente la vita. La libertà riacquistata ruppe il tram tram quotidiano della mia famiglia e generò un profondo senso di felicità in mia madre e mio padre. Fuori, la realtà sociale era ancora attraversata da momenti diffusi di violenza armata.

Definitivamente uscito da ogni progetto rivoluzionario, ma nel pensiero convinto che la parola giustizia rimaneva incarnata nella mia coscienza, le difficoltà maggiori riguardavano il mio reinserimento, soprattutto nel mondo del lavoro. Una fe-

dina penale pesantemente macchiata mi precludeva ogni opportunità.

Tornai a vivere dai miei genitori. Le uniche persone che si presero cura di me. Quel tempo della mia vita era un tempo complesso, come lo erano stati tutti gli anni precedenti. Alzare lo sguardo oltre l'infinito, trovare il perimetro delle montagne che definivano l'orizzonte, certamente aveva un significato particolare. La libertà era uno spazio al quale ero disabituato ad attraversare. Sei anni erano stati un tempo lungo di dolore e sofferenza. Mi chiedevo se era stato un tempo giusto, se quel «castigo» era conforme esattamente alla giustizia dei codici. Non avevo intenzione di alleggerire la mia responsabilità; il carcere era abitato dai poveri, dagli scarti, persone senza speranza che per reati di poco conto erano stati sommersi da anni e anni di galera. Non avevano il privilegio di poter contare su un avvocato.

Le pene inflitte dai codici si andarono a sommare costituendo un tempo senza speranza. Mi resi conto che nei luoghi stabiliti per la giustizia e il perdono, c'era l'ingiustizia e la vendetta.

C'era una persona che avevo incontrato a Rebibbia, un prete, che mi aveva trasmesso un senso di immediata fiducia. Ascoltò in silenzio il racconto delle mie paure, colse il risentimento e il tormento che dilaniavano la mia coscienza. Gli raccontai dei due compagni morti e quel senso di colpa che come un macigno mi schiacciava il cuore. Ero un fiume in piena di parole. Quel prete era la prima persona che in carcere mi accolse senza dire nulla, senza giudizio, sempre con un sorriso benevolo sul suo viso. A un certo punto

interruppi ogni comunicazione verbale....pensavo di aver travolto, con la «pesantezza» dei miei racconti, la persona che avevo di fronte, non lasciandogli alcuno spazio di replica. Forse era necessaria una pausa. Quel prete non smise mai di guardarmi negli occhi, attese qualche attimo, si accortò con lo sguardo che all'espressione contratta del mio viso, subentrò un accenno di rilassatezza. «La misericordia, Mario, è misconosciuta nel mondo. Così come la giustizia e il perdono. Un'equità adeguata si rispecchia in un senso della giustizia che trascende la lettera della legge» mi disse. Alle prime parole del suo pensiero rimasi sconvolto, ma continuò con semplicità e abbandono: «Il discernimento delle istanze soggettive prevale sull'oggettività della legge. Chi fa un delitto deve avere il castigo, chi commette un delitto merita il castigo: questo è il messaggio della Chiesa e della religione. Non è il mio, soprattutto non è quello di Gesù. Sul castigo vince la misericordia e la misericordia è una forma particolare di amore. Questa misericordia è la parola che illumina la giustizia, una giustizia che, ci insegna Gesù, è gratuita e non chiede il contraccambio. Una giustizia non bendata che guarda prima di tutto l'uomo». Concluse il suo pensiero sorridendomi, le sue mani si allungarono sulle mie spalle, mettendo il suo corpo di fronte al mio e mi disse: «Forza che Gesù ti ha già perdonato. Quando esci vieni a trovarmi al Vicariato ho qualcosa per te».

Il nome di quel prete era don Luigi Di Liegro. Andai a quell'appuntamento. Nel 1993 entrai nella Caritas con la sua benedizione. Come operatore iniziò il mio lavoro a Villa Glori, una casa famiglia per persone con l'AIDS. Ancora oggi vivo la concertante bellezza di quell'incontro e ho un dubbio: era don Luigi quello che mi aveva accolto o Gesù?

PUNTI DI RESISTENZA • Rimozioni collettive

di GIOVANNI CERRO

«**I**n un mondo sommerso dalle informazioni, la prima a inciampare è la percezione. Si finisce per prendere sintomi per cause, esterno con interno, futuro per passato. Oggi non ne vogliamo più sentir parlare, eppure fra il 2020 e il 2021 buona parte dell'umanità ha vissuto l'impensabile: miliardi di persone si sono dovute fermare loro malgrado trovandosi di colpo, nel silenzio, davanti allo specchio. E in maniera non sempre consapevole alla fine tutti hanno fatto i conti con la propria esistenza. Non era mai successo su scala così vasta, anche se delle implicazioni più profonde ci siamo accorti solo di sfuggita». È questo l'incipit del libro di Jaime D'Alessandro *Immaginare l'inimmaginabile. Cronache dell'anno che avrebbe potuto insegnarci tutto* (Torino, Bollati Boringhieri, 2023, pagine 128, euro 14), che rielabora una serie di interventi scritti dall'autore durante la pandemia.

L'attenzione di D'Alessandro si concentra sulla condizione dell'Italia, ma lo fa sempre in chiave comparativa rispetto all'Europa e, laddove possibile, al mondo. Emerge così l'immagine di un Paese stanco, carico di un risentimento (quel *ressentiment* di cui parlava Nietzsche, molto più pericoloso della rabbia) che non riesce a incanalarsi in forme di protesta sociale nonviolenta.

«Cronache dell'anno che avrebbe potuto insegnarci tutto» recita il sottotitolo del libro, che raccoglie una serie di testi scritti durante la pandemia da covid-19, uno stop per miliardi di persone

Un Paese in cui l'illuminismo non ha mai veramente attecchito, in cui gli elementi irrazionali sopravanzano le forme della razionalità, in cui i guardi tecnici-scienziati sono guardati non di rado con sospetto; in cui la valutazione del lavoro si fonda ancora su aspetti meramente quantitativi e non sull'apprezzamento della qualità dell'attività svolta; in cui le giovani generazioni,



«Immaginare l'inimmaginabile» di Jaime D'Alessandro

In silenzio davanti a uno specchio

pur avendo in genere una formazione scolastica e universitaria più solida dei loro genitori, guadagnano meno di questi ultimi e non sono incoraggiate a immaginare il futuro, ma vivono assediata dalla contingenza e dalla precarietà; in cui le relazioni sociali appaiono fragili e sempre sull'orlo di rompersi; in cui i centri urbani, nonostante le loro dimensioni medio-piccole, spesso offrono ai loro abitanti una qualità della vita non all'altezza delle attese; in cui il riscal-

dalle emozioni di chi li usa (ma sarebbe molto più adeguato dire dalle passioni, un'altra parola che, pur avendo avuto un ruolo relevantissimo nella riflessione filosofica e culturale della modernità europea, oggi è respinta a favore di espressioni edulcorate). Sul web si manifestano con forza gli effetti dei pregiudizi che condizionano il nostro modo di vedere il mondo: anzitutto, i bias cognitivi, che ci spingono a creare una realtà su misura, spesso non corrispondente ai fatti; quindi, i bias di conferma, che tendono a ricondurre ciò che accade a ciò che già conosciamo, vale a dire alle nostre convinzioni già acquisite. Non deve inoltre essere sottovalutata l'influenza della cosiddetta «legge di Godwin», introdotta nel 1990 da un avvocato statunitense, Mike Godwin, per descrivere l'andamento dei commenti negli ambienti virtuali: stando a questa legge, «mano a mano che una discussione su Usenet [id est un pionieristico gruppo di discussione sulla rete] si allunga, la probabilità di un paragone con il nazismo o Hitler tenderà a 1». Nelle conversazioni su internet l'accusa di essere nazisti è spesso usata come argomento per contraddire, senza possibilità di replica, il proprio interlo-

cutore, indipendentemente dall'argomento oggetto di discussione (può essere la pandemia o la guerra in Ucraina).

Che cosa abbiamo dunque imparato dalla pandemia? Quasi niente, nota D'Alessandro. In un periodo così travagliato, avremmo potuto decidere di cambiare se non tutto, almeno qualcosa tanto come individui, quanto come società. Non l'abbiamo fatto. Abbiamo preferito rimuovere. Ma le rimozioni possono tornare a galla da un momento all'altro: «Quel che abbiamo vissuto è sopito e messo da parte con il bagaglio che già avevamo quando abbiamo iniziato a chiuderci in casa. Parlo del carico di frustrazione al quale si è pensato di poter porre rimedio prima della grande marcia indietro. Significa che tornerà a galla e non è detto che sia una buona notizia. Perché il problema con ciò che si rimuove sta nel fatto che presto o tardi riemerge, ma in una forma più violenta, confusa e con la quale sarà più difficile fare i conti».

Per uscire da questo pantano, bisogna riconoscere con franchezza gli errori commessi, senza nascondersi dietro fragili alibi, e tornare a coltivare la speranza. Solo allora il risentimento potrà lasciare il posto al pensiero dell'utopia.

Un libro dedicato a Maria nel cinema

Nella mappa interiore

di FAUSTA SPERANZA

«**S**enza nessuna commissione ecclesiale»: è quanto sottolinea suor Linda Pocher parlando di come sono nate le tre diverse iniziative cinematografiche dedicate a Maria che l'hanno colpita e stimolata a tal punto da scrivere *Immagini di Maria. Immagini della donna* dedicato, come recita il sottotitolo, a *Cinema e mariologia in dialogo* (Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 2023, pagine 176, euro 14). Tre film che nella penna dell'autrice, docente all'Auxilium e membro del Consiglio della Pontificia Accademia Mariana Internationalis, diventano uno strumento della sua appassionante ricerca sulla mariologia contemporanea.

Se non si possono individuare committenze precise per i film o per il volume, ci sono invece almeno tre punti fermi che risuonano come ideali *ciak* di incoraggiamento: la costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio vaticano II che, come sottolinea l'autrice, «incoraggia a fare alleanza con la "settima arte" e la sua potenza comunicativa»; l'esortazione apostolica di Paolo VI *Marialis cultus* che «invita a rinnovare l'immagine di Maria incrociando la Scrittura, le scienze umane e le esigenze degli uomini e delle donne di oggi»; e il libro di Papa Francesco *Ave Maria* (Rizzoli-Lev 2019) in cui si racconta Maria come «una ragazza normale» incoraggiando a non rimanere ingabbiati nell'immaginario miracoloso del dogma.

«Quando Maria viene rappresentata come troppo diversa, separata e distante dall'esperienza umana – spiega Pocher –, si rischia di favorire processi di idealizzazione religiosa che allontanano dalla realtà quotidiana». Non si tratta di sminuire il linguaggio che opportunamente esprime i fondamentali aspetti della potenza divina, della liberazione dal male, della felicità promessa, ma di illuminare maggiormente le esperienze di Maria che meglio aiutano a comprendere le umane difficoltà, come i momenti di ansietà, di sofferenza, di oscurità, di impotenza, «di contrasto», afferma l'autrice. Il punto essenziale è non perdere il contatto con la situazione personale in cui di fatto ognuno attua il proprio percorso di vita e il proprio cammino di fede.

Il libro illustra i frutti di un approccio interdisciplinare: tutto è partito infatti dal seminario organizzato dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma in cui tre film italiani che hanno come protagonista la Madre di Dio sono stati messi a confronto, in un vivace dibattito, con gli studi più recenti su Maria. Si tratta di *Io sono con te* (2010), del regista Guido Chiesa che si è valso della sceneggiatura di Nicoletta Micheli; *Troppa grazia* (2018) diretto da Gianni Zanasi e sceneggiato da Michele Pellegrini; *Bar Giuseppe* (2019) di Giulio Base. Ne è emersa una riflessione attualissima, anche perché i film sono recenti. Ed è stata «aggiornata» anche la lente di lettura del ge-

suita Nicolas Steeves, studioso di teologia; dell'esperta di scienze psicologiche suor Milena Stevani; di don Renato Butera, docente di Comunicazione sociale; di Katia Malatesta, relatrice e giurata a vari festival internazionali di cinema. Peraltro il passaggio dalla modalità cinematografica a quella di videoconferenza e poi alla scrittura aggiunge alla caratteristica dell'interdisciplinarietà quella della multimedialità. E il rimbalzo in realtà non finisce qui perché Pocher riferisce qualcosa nel libro anche dell'eco che queste tematiche hanno suscitato nei suoi studenti.

Tra i diversi punti di vista, una lettura in chiave psicologica si sofferma sulla peculiarità del rapporto di ognuno con i genitori e ancor più con la ma-



Hadas Yaron e Alba Rohrwacher sul set di «Troppa grazia»

dre. Un rapporto con cui si deve fare i conti, nell'equilibrio tra lati positivi e lati negativi, se si vuole apprezzare davvero la maturità. Si parte dalla consapevolezza dell'importanza dei processi di memoria e delle informazioni sensoriali e psicologiche ricevute nell'ambito delle relazioni familiari per poi indagare il ruolo dell'immaginazione e di quella che viene definita la «mappa interiore», la rete di rappresentazioni che sono alla base del senso di sé e dell'altro. Il punto è che è importante un'equilibrata elaborazione personale che porti a una percezione realistica in grado di accogliere la complessità delle relazioni, lasciando cadere aspettative illusorie di rapporti gratificanti e senza ombra di conflitto o resistendo a forme di rifiuto di limiti non accettati. Tutto ciò aiuta a comprendere proprio quell'adesione al percorso di vita e di fede di cui si parlava.

Nella scrittura intensa ma agile del libro emerge chiaramente il rischio di una idealizzazione della figura di Maria che non tenga conto degli aspetti di limite, del momento della frustrazione, dell'incontro con ostacoli e difficoltà. «Quando le dinamiche idealizzanti sono troppo accentuate – afferma Pocher – i modelli si ammirano e si esaltano, e si amplificano così i vissuti affettivi di entusiasmo, ma non avviene poi un passaggio ulteriore alla propria vita concreta».

In definitiva, la sintesi e la rielaborazione di Pocher offrono un contributo al rinnovamento contemporaneo della mariologia che è in atto. Tutto concorre a rilanciare oggi quegli inviti del Concilio e di Paolo VI che secondo Pocher chiamano all'appello insegnanti e operatori pastorali perché «sfruttino maggiormente il cinema quale strumento per la formazione e l'evangelizzazione».

Il docufilm tratto dal libro «Il delitto di Giarre» sull'omicidio di una coppia di omosessuali

Quarant'anni di interrogativi insoluti

di SALVATORE CERNUZIO

«**U**truaru Ntoni». Erano le 17.45 ma a Giarre, il 31 ottobre 1980, faceva già buio. Sotto un limone selvatico, tra sterpaglie e rovi, un pastore ritrovò due corpi, irriconoscibili, scarnificati. Uno accanto all'altro, quasi abbracciati. Erano Giorgio e Toni, due ragazzi, il secondo minore, scomparsi una settimana prima. Non li cercavano in molti, ma li conoscevano tutti in paese. Come potevano passare inosservati nella Sicilia degli anni Ottanta due «ziti»?

Giorgio e Toni erano una coppia omosessuale. «Puppi» li chiamavano, termine dalle accezioni ben più dispregiative. Erano uno scandalo per la comunità, motivo di disonore per le famiglie; la loro morte, inizialmente bollata come omicidio/suicidio poi come assassinio

per mano di un tredicenne, per molti fu una liberazione. Morte che, dopo quarant'anni, rimane tra i più fitti misteri d'Italia e che ha visto addensarsi le nubi della dimenticanza, delle false piste, delle ipotesi più assurde.

Per diradarle queste nubi e restituire alla vicenda una verità quantomeno storica nella ricostruzione dei fatti, Francesco Lepore, latinista, scrittore e giornalista, ha svolto un'accurata inchiesta confluita nel libro *Il delitto di Giarre*, dal quale ora è tratto un docufilm in onda su Sky. 90 minuti per raccontare quattro decenni di interrogativi insoluti, ma anche la serie di manifestazioni pubbliche che, quasi come contraltare alla tragedia, si innescarono dopo la morte di Giorgio e Toni e da cui presero corpo i movimenti più rappresentativi per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali in Italia.

Nel documentario si racconta

il cono d'ombra che era la Giarre del tempo, da cui parti un moto diffuso in tutta Italia ma del quale la cittadina neanche si accorse, troppo concentrata a scoprire i retroscena di una storia «agghiacciante», come titolavano le cronache all'epoca. «Omosessuale sopprime il partner e subito si uccide accanto a lui» era l'iniziale ipotesi: Giorgio, il più grande, *u puppu cu bullu*, figlio dei benestanti Giammona, mendicante d'amore soprattutto del padre a cui lo legava un rapporto burrascoso, aveva «travistato» e poi ucciso il quindicenne Toni o Ntoni, piccolo dei Galatola, famiglia di grandi lavoratori.

Col ritrovamento della pistola sepolta a pochi metri, si accertò l'omicidio; senza esami balistici e con indagini giudicate «frettolose» dai testimoni, si trovò presto il colpevole: un tredicenne, Francesco «Ciccio» Mes-

sina, parente di Toni. Prima confessò, poi ritrattò, poi di nuovo confessò. Forse per coprire il nonno, suggerisce il documentario. Il caso si chiuse così: con un baby-killer reo confessato. La terza «vittima» nel delitto di Giarre, dice il cappuccino padre Diego Sorbello, parroco dei due assassinati: «Gli è stata preclusa un'infanzia serena».

È sempre il frate a ricordare i funerali dei due giovani, celebrati separatamente come separate furono le tombe e le lapidi recanti date differenti: ultimo gesto delle famiglie per dissociarli. «Da parte mia c'è stato il tentativo di farli insieme i funerali – racconta padre Diego –. Proposi la riconciliazione delle famiglie. Raccomandai di non insistere molto sulla diversità, ma di rispettarla». Prevalsero invece i sospetti, il rancore, le contrapposizioni. «È stata una sconfitta».

A colloquio con padre Raffaele Di Muro nella memoria liturgica del santo

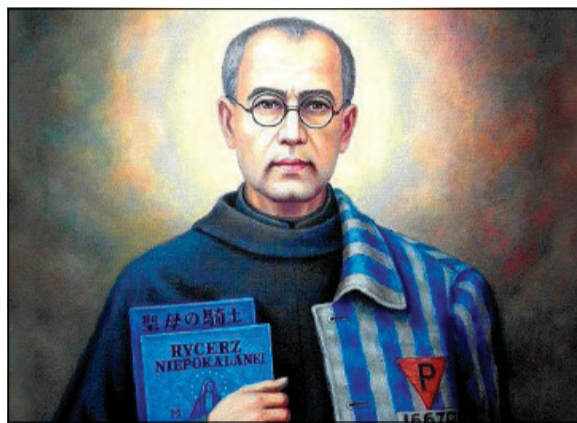
Massimiliano Kolbe e il giornalismo di pace

di ANTONIO TARALLO

I primi anni della formazione religiosa di Massimiliano Maria Kolbe – di cui il 14 agosto (giorno della morte) si fa memoria liturgica – sono legati a una città il cui nome compare oggi, più volte e tristemente, sulle prime pagine dei quotidiani di tutto il mondo: Leopoli. È qui che il santo polacco, nel 1907, venne accolto presso il seminario dei frati minori conventuali, ed è sempre a Leopoli che il 4 settembre 1910 cominciò il noviziato col nome di fra Massimiliano. Colloquiando con padre Raffaele Di Muro – preside della Pontificia facoltà teologica “San Bonaventura” di Roma, direttore della cattedra kolbiana e della stessa istituzione universitaria e autore di innumerevoli saggi sulla figura del santo francescano – si mescolano i flashback del passato con le tristi immagini del presente: «Kolbe ha vissuto in prima persona la guerra: è a Roma, seminarista, quando scoppia il primo conflitto mondiale. Se si scorre l'epistolario con la mamma, Maria Dąbrowska, si comprende fin da subito il suo animo turbato davanti a quell'inutile strage: la speranza di pace e la preghiera sulle tombe dei primi martiri cristiani, i santi Pietro e Paolo, sono accompagnate dalla preoccupazione per il destino dell'umanità». La seconda guerra mondiale, invece, «la subirà in prima persona cadendo martire delle atrocità del regime».

Scorrendo con Di Muro il fitto epistolario del santo, ci si rende conto di come la preghiera sia stata fondamentale per Massimiliano Kolbe per affrontare la banalità del male: «L'abbandono al Signore, la preghiera costante, la convinzione che il bene vincerà sempre: queste sono le parole chiave per comprendere

l'esperienza di Kolbe davanti alla guerra. Sarà la fede a sorreggerlo quando si troverà nel lager che lo porterà alla morte. E sarà sempre la fede la forza per andare avanti e per sperare in un futuro migliore», spiega il preside. Un futuro che, sia durante la guerra sia in tempo di pace, Kolbe ha cercato di disegnare e di comunicare soprattutto per mezzo della stampa. All'odio della guerra ha voluto rispondere con l'amore e con il ruolo che la buona comunicazione può avere. Basterebbe pensare a come trasformerà il convento francescano della città di Grodno (anch'essa all'epoca in Polonia) in



quartier generale della rivista mensile «Rycerz Niepokalanej» (“Il Cavaliere dell'Immacolata”) da lui stesso fondata nel gennaio 1922. Ma nella vita del frate polacco non ci sarà spazio solo per la carta stampata: SP 3 RN, una sigla che scritta così dice ben poco. Eppure dietro a questa sigla si nasconde san Massimiliano nella veste di comunicatore di pace attraverso lo strumento della radio: SP 3 RN stava a indicare il codice scelto dal radioamatore Kolbe.

«La stampa, la radio, sono mezzi che Kolbe, nella sua visione profetica, desiderava fossero al servizio del bene», riprende padre Di Muro: «Se guardiamo all'epoca in cui è vissuto e la confrontiamo con il nostro presente ci rendiamo conto di

quanto le parole siano fondamentali per poter comunicare che l'amore è infinitamente superiore all'odio. Questa è stata la sua missione di giornalista di pace». Ma l'amore va coltivato e va trasmesso parlando soprattutto di storie che edificano, non che distruggono. Kolbe viene ricordato più volte per il suo famoso motto, *Solo l'amore crea*: «Nulla di più giusto e nulla di più attuale perché questa parola, amore, è purtroppo spesso dimenticata dal vocabolario del presente e dai caratteri tipografici dei giornali. Andrebbe invece ricordata». E se si pensa all'amore non può non venire in mente la Creatura che per eccellenza esprime l'Amore di Dio verso l'umanità: la Vergine Maria. E proprio a Lei Kolbe sarà legato per l'intera esistenza: «Fin da piccolo, san Massimiliano sperimenta la vicinanza della Vergine; il famoso episodio del sogno delle due corone è una testimonianza più che concreta di questo privilegiato dialogo con la Vergine Maria che gli presenta in sogno due corone, una rossa e una bianca, chiedendogli di sceglierne una». Il piccolo Raimondo (così si chiamava Kolbe prima di prendere i voti) «risponde che vuole averle tutte e due, inconscio di aver scelto così la verginità e il martirio. Tralasciando il significato dell'episodio in sé, è necessario sottolineare un punto: fra la Vergine e Raimondo ciò che avviene è un semplice dialogo, che ricorda quello di ogni bambino con sua madre. Ed è a questa maternità della Vergine che si rivolgerà nei tempi difficili della guerra. Nel nostro oggi – conclude Di Muro – Papa Francesco sente profondamente la stessa maternità a cui Kolbe si è rivolto, chiedendo incessantemente di invocare la Vergine Maria per la pace nel mondo: il santo rosario può tutto. E san Massimiliano ce ne ha dato prova».

certo sul quale i partecipanti, provenienti da undici nazioni europee, avranno modo di discutere elaborando una possibile strategia tesa al superamento dell'attuale conflitto. Affrontare un tema così importante e dialogo. Creata sedici anni fa con il sostegno delle Conferenze episcopali di Germania e Polonia, la fondazione cattolica si sforza, con incessante impegno, non solo di rafforzare la riconciliazione della Chiesa nel continente, ma anche di fornire gli strumenti utili ad analizzare, metabolizzare e superare le profonde ferite causate alle vittime dalle ingiustizie dell'umanità.

«Il seminario consente ai giovani e agli adulti di tutta Europa di imparare assieme, ad Auschwitz, e di contribuire a un futuro più pacifico», ha continuato monsignor Schick

che il 14 agosto presiederà la celebrazione eucaristica nella cittadina polacca, nell'anniversario della morte di Massimiliano Maria Kolbe, il presbitero francescano che nel 1941 donò la sua vita per salvare quella di un compagno di sventura che era stato selezionato dalle guardie del campo di concentramento per un'immediata esecuzione. Kolbe, nonostante le atroci sofferenze patite durante la prigionia nazista, rimase immune all'odio per i suoi carcerieri, che anzi volle assolvere nell'estremo atto dell'iniezione mortale, dimostrando di essere luce nel buio di Auschwitz e un martire dell'amore e del perdono.



te ad Auschwitz, che per anni ha significato solo morte e disperazione per milioni di internati, rappresenta una testimonianza concreta degli sforzi di una Chiesa che punta alla riconciliazione e alla solidarietà con i sopravvissuti di ogni guerra. Il doveroso rispetto per la sofferenza di tutte le vittime dell'odio umano e la riflessione sulle conseguenze della violenza sono indispensabili per un efficace processo di guarigione utile a ricucire le profonde ferite della storia, passata e presente. È per questo motivo che dal 2010 la Fondazione Maximilian Kolbe – che ha sede a Bonn – organizza l'annuale forum di discussione

Verso la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

L'umiltà è la via che porta in cielo

di SIMONE CALEFFI

Pio XII nella costituzione apostolica *Munificentissimus Deus* (1950) definì che «l'immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo». Questo dogma dell'Assunzione – di cui si celebra la solennità il 15 agosto – costituisce il punto di arrivo di una verità maturata lungo i secoli della storia della Chiesa. Già nella gloria di Dio, Maria indica anche quello che sarà il destino del credente. San Paolo dice che la morte viene inghiottita. Significa che essa fa passare da uno stato all'altro e che non si deve temere l'inevitabile ma preoccuparsi di vivere in grazia di Dio (la vera vita). La morte biologica, quindi, non ha l'ultima parola, non può proclamare la sua vittoria sulla vita, perché è un semplice processo di passaggio. Pensare così alla morte è consolante, dal momento che tale anticamera necessaria può spalancare il passaggio alla gloria di Dio.

Se nel brano paolino (1 *Corinzi*, 15, 20-27) la primizia è chiaramente Cristo, nel contesto della festa liturgica

Per infondere coraggio all'uomo il Signore gli ha donato proprio Maria nelle mani della quale Egli ha posto il sigillo della vittoria sul male

Maria è la seconda a essere morta e risorta, ma assume essa stessa anche il ruolo di “primizia tra le creature” (poiché Cristo non è stato creato). Quel destino di morte fisica iniziato con Adamo, e patito dallo stesso Cristo, viene da questi rivoltato e trasformato in promessa di vita per tutti. Una vita che, non a caso, a differenza dell'eredità di Adamo, è espressa come un qualcosa che non dipende da noi ma direttamente da Dio. Nella seconda metà del brano l'attenzione si sposta esclusivamente ed esplicitamente agli ultimi tempi, come sottolineato da Paolo con l'uso del termine “la fine”. Racchiusa tra due citazioni bibliche, una tratta dal salmo 110 e l'altra, simile, dal salmo 8, si trova l'affermazione centrale: la morte sarà l'ultimo nemico a essere annientato. Questo è il fine, il compimento della missione di Cristo.

Canterà vittoria l'umile e il penitente perché nella vita cristiana si deve essere sempre vigili e attenti, mai troppo sicuri di sé stessi; si deve invocare sempre l'aiuto di Dio. In una suggestiva trasposizione musicale della *Commedia* di Dante, realizzata da monsignor Marco Frisina, il poeta chiede: «Davvero dobbiamo scendere invece di salire?». Virgilio risponde: «Sali col desiderio e scendi con l'umiltà».

Per infondere coraggio all'uomo il Signore gli ha donato proprio la Vergine Maria, nelle mani della quale Egli ha posto il sigillo della vittoria sul male. Tutto ciò appartiene al “già e non ancora”, ovvero «ora si è compiuta la salvezza» (*Apocalisse*, 12, 10); l'essere umano è già stato salvato (cfr. *Efesini*, 2, 5) ma «nella speranza» (*Romani*, 8, 24). Occorre, cioè, tutta l'umiltà che fa riconoscere il battezzato bisognoso di lei e del Figlio. È a

lui che si rivolgono gli oranti, in un canto liturgico pensato per il giovedì santo: «Chinato a terra [...] ci mostri che l'amore è cingersi il grembiule, sapersi inginocchiare, C'insegnare che



amare è servire. Fa' che impariamo, Signore, da Te, che il più grande è chi più sa servire, chi s'abbassa e chi si sa piegare, perché grande è soltanto l'amore».

Papa Francesco all'Angelus del 15 agosto 2021 colse questo “segreto” di Maria, indicandolo: «È l'umiltà il segreto di Maria. È l'umiltà che ha attirato lo sguardo di Dio su di lei. L'occhio umano ricerca sempre la grandezza e si lascia abbagliare da ciò che è appariscente. Dio guarda il cuore ed è incantato dall'umiltà: l'umiltà del cuore incanta Dio. Oggi, guardando a Maria assunta, possiamo dire che l'umiltà è la via che porta in cielo. La parola “umiltà” deriva dal termine latino *humus*, che

significa “terra”. È paradossale: per arrivare in alto, in cielo, bisogna restare bassi, come la terra! Gesù lo insegna: “Chi si umilia sarà esaltato” (*Luca*, 14, 11). Dio non ci esalta per le nostre doti, per le ricchezze, per la bravura, ma per l'umiltà. Dio innalza chi si abbassa, chi serve. Maria, infatti, a sé stessa non attribuisce altro che il “titolo” di serva: è “la serva del Signore” (*Luca*, 1, 38). Non dice altro di sé, non ricerca altro per sé. Oggi allora possiamo chiederci, ognuno di noi, nel nostro cuore: come sto a umiltà? Cerco di essere riconosciuto dagli altri, di affermarmi ed esser lodato oppure penso a servire? So ascoltare, come Maria, oppure voglio solo parlare e ricevere attenzioni? So fare silenzio, come Maria, oppure chiacchiero sempre? So fare un passo indietro, disinnescare litigi e discussioni oppure cerco sempre solo di primeggiare? Maria, nella sua piccolezza, conquista i cieli per prima», conclude il Pontefice.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor José Vicente Huertas Vargas, vescovo emerito di Garagoa, in Colombia, è morto giovedì 10 agosto, all'età di 83 anni. Il compianto presule era infatti nato il 12 aprile 1940 in Ramiriquí, diocesi di Garagoa, ed era stato ordinato sacerdote l'11 febbraio 1967. Nominato vescovo di Garagoa il 23 giugno 2000, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 4 agosto successivo. Il 15 giugno 2017 aveva rinunciato alla guida pastorale della diocesi.

Il male non ha l'ultima parola

In corso ad Auschwitz l'annuale seminario della Fondazione Kolbe

di ANTONINO IORIO

«In questo momento è importante rimanere in contatto e lavorare per la riconciliazione e la pace. L'odio e la violenza non devono avere l'ultima parola». Con queste parole Ludwig Schick, arcivescovo emerito di Bamberg e presidente del consiglio della Fondazione Maximilian Kolbe, rimarca l'importanza del XIV seminario europeo che si tiene dall'11 al 16 agosto a Oświęcim, cittadina polacca tristemente nota con il nome, in lingua tedesca, di Auschwitz. Un impegno concreto per la riappacificazione è il tema dell'evento di quest'anno e immanicabile è il riferimento alla difficile situazione in Ucraina dove la guerra è tornata lambendo i confini di un'Europa che, meno di un secolo fa, ha conosciuto e scritto in questi luoghi una delle pagine più buie della sua storia. Un presente precario e un futuro in-

LEGNAGO SERVIZI S.P.A.

Esito di gara - CIG 9856065A21

Oggetto: Fornitura di gasolio per autotrazione per un periodo di 18 mesi secondo le caratteristiche tecniche e i requisiti della norma UNI EN 590 in vigore. Aggiudicazione: 19/07/2023. Aggiudicatario: A.F. Petroli S.p.A. (PD). Importo di aggiudicazione: € 518.811,35 Iva esclusa. Atti di gara su <https://appalti.lesespa.it/PortaleAppalti/>. Invio alla GUUE: 07/08/2023.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
geom. Manuel Marzari



Il cardinale Pietro Parolin in Angola per l'ordinazione episcopale di monsignor Germano Penemote nuovo nunzio apostolico in Pakistan

Ambasciatore del Papa segno di riconciliazione e di pace

di NICOLA GORI

«**P**er essere un credibile operatore di pace, per portare la riconciliazione che Dio offre, per essere un ambasciatore di bene, bisogna innanzitutto amare l'Amore e amare il prossimo come Cristo ha amato fino a salire sulla croce». È questo il mandato che il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha affidato a monsignor Germano Penemote – durante l'ordinazione episcopale – nominato da Papa Francesco, lo scorso 16 giugno, nunzio apostolico in Pakistan. Il rito è stato celebrato nella Explanada de Nossa Senhora das Graças, a Ondjiva (Kunene) in Angola, sabato mattina, 12 agosto.

«È il primo figlio di questa terra ad essere chiamato a svolgere la missione di nunzio apostolico» ha detto il segretario di Stato spiegando di aver voluto personalmente ordinare, in Angola, monsignor Penemote, arcivescovo titolare di Treia, proprio per sottolineare «l'importanza di questo momento e per condividere la gioia».

Quando si è chiamati, come vescovo della Chiesa, «a collaborare in modo del tutto speciale con il Signore per la salvezza di tutti», ha proseguito il cardinale Parolin nell'omelia, l'inno di gioia diventa «ancora più intenso e la gratitudine ancora più grande, così come più grande deve essere il senso di responsabilità e l'impegno di chi è chiamato a questo onore e a questo servizio».

È proprio quello che sta accadendo al primo nunzio angolano, ha proseguito il porporato, facendo notare che ora monsignor Penemote «è chiamato ad essere ambasciatore del Santo Padre, ambasciatore della Santa Sede, ambasciatore di Cristo». Ciò è «un onore e una splendida missione».

Poi, rivolgendosi al nuovo vescovo, gli ha ricordato che è inviato per essere «un segno di riconciliazione e di pace tra i popoli e tra gli Stati, e un segno di unità e di solidarietà tra le Chiese». Questa è la missione, ha aggiunto, propria di ogni rappresentante pontificio.

Soprattutto i nunzi sono «segno della profonda e definitiva riconciliazione tra Dio e l'uomo, tra il Creatore e la creazione, tra l'aspirazione alla verità, alla giustizia e alla felicità iscritta nel profondo di ogni persona e la travagliata storia dell'umanità, con le sue conquiste e le sue tragedie, che trova la sua piena redenzione e il suo compimento solo nella rivelazione di Cristo Signore» ha affermato il cardinale Parolin.

I nunzi sono ambasciatori «di

buone notizie per gli esseri umani, facendo loro sapere che non sono condannati a ripetere, in forme nuove, le solite tragedie derivanti da guerre e lotte fratricide». Al contrario, accogliendo «la parola di riconciliazione portata da Cristo, sono invitati a riconoscersi come fratelli e sorelle». E, di conseguenza, «a lavorare con tutti i mezzi per costruire e rafforzare percorsi di pace, di solidarietà e di civiltà», che devono essere rispettati anche «nell'affrontare e risolvere i contrasti che possono sorgere a causa dei limiti della condizione umana».

Questa missione di promozione instancabile della riconciliazione e

della pace, «ovunque ci siano dissensi e conflitti», trova la sua spiegazione «convincente e la sua origine principale in Dio, la cui unica definizione possibile è quella che ci dà l'apostolo Giovanni, quando dice nella sua prima lettera: «Dio è amore» (1 *Giovanni* 4, 8)». In questo senso, essere «promotori della pace e della riconciliazione significa, in ultima analisi, proclamare Dio-Amore, anche se solo implicitamente e discretamente».

Rivolgendosi a monsignor Penemote, il cardinale ha ricordato che dopo una lunga preparazione nel suo servizio in varie nunziature apostoliche, si appresta ora ad iniziare la missione di nunzio apostolico in Pakistan, «un Paese dalle notevoli potenzialità, ma che deve affrontare difficili sfide; un Paese a maggioranza musulmana dove, al di là delle disposizioni normative vigenti, non è sempre facile assicurare il pieno rispetto dei diritti delle minoranze religiose». Vi si trovano circa un milione e mezzo di cattolici, ai quali il nuovo nunzio potrà «testimoniare l'attenzione del Papa e della Santa Sede» affinché, «sentendo il forte legame con la

Chiesa universale, si rafforzino nella loro fede e cerchino vie di dialogo con i fedeli dell'Islam e delle altre religioni». Questo dialogo «è molto necessario se vogliamo evitare ogni rischio di manipolazione della religione e ogni inaccettabile legittimazione della violenza».

Il cardinale ha quindi fatto riferimento al motto episcopale di monsignor Penemote: «Omnes fratres estis - siete tutti fratelli». Sì, ha detto, «siamo tutti fratelli, perché siamo figli di un unico Padre, e siamo tutti chiamati a testimoniare con uno stile di vita e una mentalità che non contraddicano o neghino questa fondamentale verità, per stabilire rapporti cordiali di reciproca collaborazione e sconfiggere la violenza che miete tante vite innocenti».

Poi, il cardinale ha incoraggiato monsignor Penemote a farsi guidare nella missione che l'attende dalle parole di san Paolo VI nella lettera apostolica *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, che illustra il compito del rappresentante pontificio. Così come gli sia di sostegno, ha auspicato, quanto detto da Papa Francesco ai rappresentanti

pontifici il 17 settembre 2016, esprimendo «vicinanza che diventa preghiera e benedizione per i suoi rappresentanti inviati nelle Chiese e negli Stati». Sono espressioni della «consapevolezza del Papa dell'importanza e della delicatezza del compito di nunzio apostolico», della responsabilità e delle difficoltà che «certamente non mancheranno, insieme all'intima gioia» di riconoscersi «umili servitori della Santa Chiesa per diffondere il Vangelo e gli insegnamenti del Papa in tutto il mondo e, in questo modo, essere strumenti nelle mani del Signore per la salvezza del genere umano».

Insieme con il cardinale Parolin hanno concelebrato il nunzio apostolico in Angola, l'arcivescovo Giovanni Gaspari; il vescovo di Ondjiva, monsignor Pio Hipunyat; e altri vescovi della Conferenza episcopale di Angola e São Tomé (Ceast).

Il segretario di Stato è giunto venerdì 11 agosto a Luanda, dove è stato accolto da rappresentanti della Chiesa, del governo e dai fedeli riuniti davanti alla nunziatura apostolica. «Vi porto anche la benedizione di Papa Francesco» ha detto al suo arrivo, affermando di essere contento per questa sua prima visita in Angola. Domenica 13 agosto il cardinale, nell'arcidiocesi di Luanda, pregherà con la comunità di San Paolo.

Simul currebant

Ai Mondiali di ciclismo a Glasgow si sono incrociate storie e strade di speranza e libertà
Athletica Vaticana in fuga con Rwanda e Afghanistan

dall'inviato MARIO GALGANO

I Campionati mondiali di ciclismo a Glasgow – con la partecipazione di Athletica Vaticana – sono terminati. In dieci giorni hanno pedalato sulle strade e in pista corridori dei cinque continenti e di tutte le discipline ciclistiche, con la significativa inclusione degli atleti paralimpici. I Mondiali non sono solo un fatto agonistico: un evento di così grande portata attira l'attenzione sulla bicicletta e incoraggia le persone a salire in sella per una mobilità più a misura d'uomo. Una delle forze trainanti della trasformazione di una città in un luogo sempre più sostenibile è proprio lo sviluppo della «ciclabile». Vedere campioni come Mathieu van der Poel, Tadej Pogacar o Peter Sagan pedalare sulle strade ha invogliato sicuramente molti scozzesi ad usare di più la bici, ha fatto notare un rappresentante della città di Glasgow.

Nell'appassionante realtà dei Mondiali a Glasgow hanno spiccato, in particolare, due «voci». Il presidente della Federazione ciclistica del Rwanda, Abdallah Murenzi, ha affermato – nell'intervista con i media vaticani – che l'Africa è pronta ad organizzare un Mondiale di ciclismo: lo farà proprio la sua Federazione fra due anni. È un evento storico: il Rwanda sarà il primo Paese africano ad ospitare il Mondiale.

Murenzi ha ricordato l'importanza del ciclismo per «sostenere



Il Papa benedice la maglietta del Team ciclistico dei rifugiati

l'ambiente», in quanto pedalare significa anche ammirare la natura che ci circonda. La Federazione rwandese è già alle prese con il progetto di elaborare un tracciato per la grande gara che dovrà rappresentare il paesaggio unico della regione africana. In quelle terre la bicicletta al momento è considerata solo un semplice mezzo di trasporto e non un'esperienza sportiva.

La seconda «voce» che – in occasione dei Mondiali a Glasgow – ha testimoniato l'importanza sociale delle due ruote, e dello sport in generale, è quella del presidente della Federazione ciclistica dell'Afghanistan. Fazli Ahmad Fazli ha anzitutto voluto ringraziare – tramite i media vaticani – Athletica Vaticana che ha sostenuto le cicliste afgane del Team Rifugiati durante la loro partecipazione alla Gran Fondo.

La bicicletta – ha affermato Fazli – non è solo un mezzo di trasporto o uno «strumento sportivo», ma un vero e proprio baluardo di libertà ed eguaglianza. E anche il ciclismo può contribuire alla difesa dei diritti delle donne: in Afghanistan il fatto stesso di mettersi in sella diventa un «gesto» che darebbe un forte segnale. Al momento non è possibile farlo, ma il fatto che alcune donne afgane abbiano corso ai Campionati mondiali – sostenute nelle loro pedalate dai ciclisti di Athletica Vaticana – è una testimo-

nianza di libertà e di speranza e la dimostrazione che un cambiamento è possibile.

Per Valerio Agnoli – che con la sua grande esperienza di ex corridore, accanto a Nibali e Basso, ora aiuta Athletica Vaticana come «uomo squadra» – ha riconosciuto, nell'intervista ai media vaticani, che il ciclismo è molto di più del semplice pedalare e gareggiare. In nessun'altra competizione sportiva gli spettatori hanno la possibilità di essere così vicini ai loro beniamini. Ma la forza del ciclismo sta anche nel contribuire ad una sana crescita dei giovani.

Lo ha ribadito il popolare ciclista colombiano Rigoberto Urán ai microfoni di Vatican Media. Proprio il fatto che il ciclismo non è diffuso in modo uguale nel mondo ha convinto Urán a sviluppare progetti di sostegno per i giovani. Nella sua Colombia ha fondato scuole di ciclismo per togliere dalla strada giovani che altrimenti potrebbero cadere nelle mani di organizzazioni malavitose.

Il ciclismo è anche questo: una scuola di vita, ha spiegato Urán, dove si impara a soffrire, ad aiutare i compagni di squadra, ma soprattutto a rispettare gli altri. «Il ciclismo è molto importante, perché ti dà tanta disciplina, ti fa stare bene e se un bambino cresce con lo sport, impara tante belle cose» ha detto Urán.

Un Mondiale di ciclismo è anche un segnale per un mondo migliore. Come ha testimoniato Athletica Vaticana che, al rientro, è stata ricevuta dal Papa. Il Mondiale dei ciclisti vaticani prosegue con l'asta solidale della bici con la quale Rien Schuurhuis ha corso la gara su strada, andando anche in fuga, in favore del Dispensario pediatrico Santa Marta.

NOSTRE INFORMAZIONI



Erezione di Diocesi e relativa Provvisoria

Il Santo Padre ha eretto la nuova Diocesi di Koumra (Ciad), con territorio smembrato dalla Diocesi di Sarh, rendendola suffraganea dell'Arcidiocesi Metropolitana di N'Djaména.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo di Koumra il Reverendo Samuel Mbairabé Tibingar, del clero di N'Djaména, finora Vicario Generale della medesima Diocesi.

Nomina episcopale in Ciad

Samuel Mbairabé Tibingar primo vescovo di Koumra

Nato a Sarh il 27 luglio 1972, è stato ordinato sacerdote il 26 novembre 2005. Dopo gli studi superiori, è entrato nel Seminario maggiore interdiocesano St. Luc de Bakara a N'Djaména (1997-2004). Ha ottenuto la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma (2007-2011) e il dottorato presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale a Firenze (2011-2016). È stato vice-parroco della Cattedrale di N'Djaména (2005-2006), parroco di Saint Paul de Kabalaye a N'Djaména (2006-2007); collaboratore della parrocchia Santi Martino e Giusto a Lucardo Alto, Firenze; formatore nel Seminario maggiore interdiocesano di Sarh e poi rettore (2017). Dal 2021 è vicario generale di N'Djaména.

@oss_romano - [LA DOMANDA DEL VANGELO](#)

Sabato 12 agosto - Mt 17, 14-20

Gesù sbotta, non ce la fa più. Della nostra poca fede. E ci provoca. Spiegando che la fede è il presupposto, non l'effetto del miracolo. O siamo ancora alla ricerca di una fede magica?

A.M.